

Luana Benini

ISTITUZIONI forzate

Modificato l'ordine dei lavori per costringere i senatori a votare con tempi contingentati il testo di riforme costituzionali del governo minacciato da Calderoli

Il ministro dimissionario delle Riforme si fa vedere in aula
Angius: a che titolo si aggira?
«Non mi sono dimesso da senatore»

La Destra si fa ricattare dalla Lega

A rischio tre decreti per il via libera alla devolution. Prodi: «Un concetto infame»

ROMA Il sorriso incollato sul faccione, l'ex odontoiatra ministro delle riforme, dimissionario per finta, ha già scaricato la pistola. Si aggira in Senato ma non siede sui banchi del governo. Perché la sceneggiata padano- napoletana deve continuare fino a mercoledì mattina, quando il ricatto avrà pagato e la riforma costituzionale avrà avuto il suo verde da parte della maggioranza. Calderoli prende dunque posto fra i senatori leghisti. Alla tribuna del governo, a presidiare il tour de force finale, c'è il ministro padano alla Giustizia, Castellì. Settimana «santa», settimana «di passione», come spiega un altro ministro leghista, Bobo Maroni.

E se gli alleati centristi, come Marco Folliini, ruggiscono fievolemente parlando delle dimissioni non date di Calderoli come di un «capolavoro barocco-politico», poi sono tutti lì, pronti a pigliare il bottone.

Gran pionenone in questo lunedì inedito. A Palazzo Madama, di solito, il lunedì c'è il deserto dei Tartari. E invece oggi c'è il tutto esaurito. È arrivato persino Marcello Dell'Utri circondato dai soliti ossequianti. Il capogruppo forzista Schifani può mettere da parte l'aria preoccupata. Il richiamo della foresta ha funzionato. La maggioranza supera bene le prove di richiesta del numero legale. L'ordine, del resto, è arrivato tassativo, ne va della perdita del collegio elettorale alle politiche. Oltre ai tempi, sono contingentate anche la toilette e la buvette. Schifani nella riunione dei capigruppo ha dettato legge sul calendario che poi è stato promosso, sic et simpliciter, dal presidente Pera.

Posto che il voto finale sulla riforma è previsto per domani mattina (dichiarazioni di voto e calo del sipario) tutto il resto è stato stabilito di conseguenza. Il calendario imposto a maggioranza stabilisce che ai decreti (emergenza rifiuti in Campania, election day e il cosiddetto «omnibus») siano riservate delle «finestre». E comunque il loro licenziamento avverrà in coda a tutto, mercoledì pomeriggio. Per maggiore sicurezza il vicepresidente dei senatori forzisti Lucio Malan ha proposto e ottenuto di prolungare le sedute di ieri sera e di stasera. È un calendario «fast-food», come dice il diessino Massimo Villone. Cambia ad ogni schioccar di dita. I segnali che la Lega aspettava sono dunque arrivati. Il ministro in stand by

Tra i decreti a rischio c'è quello che ha consentito l'abbinamento tra elezioni comunali e regionali

Simone Collini

ROMA «Se avrò il voto del Parlamento, passerò ad un'altra attività dove porterò lo stesso spirito di indipendenza, attenzione ed equidistanza che hanno caratterizzato la mia attività di magistrato». Con queste parole Corrado Calabrò aveva accolto la notizia della sua designazione da parte della presidenza del Consiglio alla guida dell'Autorità per le Comunicazioni. E passerà anche per queste parole la discussione che oggi si dovrebbe svolgere nel chiuso delle commissioni parlamentari.

Il nome del presidente del Tar del Lazio è stato proposto al Consiglio dei ministri di venerdì scorso dal vice-premier Gianfranco Fini (Berlusconi si era volutamente allontanato), ed ha trovato d'accordo tutti i presenti. Per subentrare a Enzo Cheli, però, Calabrò dovrà ricevere il consenso dei due terzi dei componenti delle commissioni competenti. Nel centrosinistra nessuno contesta le qualità professionali del magistrato, ma la tempistica e il modo in cui il governo si è mosso - ovvero senza interloquire con l'opposizione e comunicando la designazione poco dopo l'eliminazione da parte del Tar del Lazio della lista di Alessandra Mussolini dalla competizione elettorale - rende difficile il raggiungimento del quorum richiesto per la nomina. I parlamentari dell'Unione sono per ora orientati a non votare contro, ma a far comunque mancare il loro parere favorevole ripiegando sull'astensione o anche non presentandosi alla seduta, il che renderebbe in ogni caso impossibile il raggiungimento della soglia dei due terzi.

Non è però da escludere che il



Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius

In aprile cambia il vertice dell'Anm

ROMA A metà aprile ci sarà il cambio della guardia ai vertici dell'Associazione nazionale magistrati: **Ciro Riviezzo, giudice a Lanciano ed esponente del Movimento per la Giustizia sostituirà Edmondo Bruti Liberati (Magistratura democratica), nell'incarico di presidente dell'Anm. Bruti Liberati era succeduto a Patrono.**

Il passaggio di consegne, già da tempo in calendario e più volte rinviato, è all'ordine del giorno della prossima riunione del Comitato direttivo centrale, cioè del parlamentino dell'Associazione, già fissata per il 16 e il 17 aprile prossimi.

Oltre al presidente dovrebbe essere rinnovata l'intera giunta.

Il ruolo di segretario dell'Associazione nazionale magistrati, la seconda carica associativa per importanza, sarà attribuito a Maurizio Laudi, procuratore aggiunto a Torino ed esponente di Magistratura Indipendente.

g.v.

I PUNTI CARDINE DELLA RIFORMA

SENATO FEDERALE: i senatori diventano 252 e saranno eletti in ciascuna regione contestualmente ai rispettivi consigli. Il Senato legifera nelle materie "concorrenti" fra Stato e Regioni

LA CAMERA: i deputati diventano 500, più 3 deputati a vita e 18 eletti all'estero. Per essere eletti bisognerà aver compiuto 21 anni. La Camera può proporre la sfiducia costruttiva, ma solo nell'ambito della maggioranza collegata al premier

IL PREMIER: eletto di fatto direttamente, non ha più bisogno del voto di fiducia, nomina e revoca i ministri, chiede di sciogliere la Camera

IL CAPO DELLO STATO: nomina il premier sulla base del risultato elettorale, scioglie le Camere e indice nuove elezioni su richiesta del premier

LA CONSULTA: i giudici restano 15, ma salgono da 5 a 7 quelli di nomina parlamentare. Quattro sono nominati dal capo dello Stato, quattro dai magistrati

P&G Infograph

Authority, la Destra preme per Calabrò

Scelto il nome, il governo vuole il sì dell'opposizione. Se non ci sarà, nessuno vigilerà sulla par condicio

voto, previsto per oggi, possa riservare delle sorprese nel caso in cui ci sia un'inversione dei lavori alla Camera. Secondo l'agenda di Montecitorio, la commissione Trasporti è convocata per dare il parere sulla nomina del magistrato a metà mattina, mentre l'aula dovrà votare nuovamente per

eleggere i due consiglieri dell'Authority per le Comunicazioni indicati dal centrosinistra, Sebastiano Sortino e Nicola D'Angelo, tra la tarda mattinata e il primo pomeriggio. L'Unione, che ha alle 8,30 di oggi un vertice a Santi Apostoli con Romano Prodi, sostiene che non si può votare il presi-

dente di un organismo ancora non formato (i due consiglieri sono stati eletti la scorsa settimana, ma per un errore di attribuzione di deleghe han-

no deciso di rinunciare all'incarico subito dopo) e che quindi per prima cosa vanno votate le nomine di Sortino e D'Angelo. Se ci sarà l'inversione

dei lavori e se lo scrutinio segreto dovesse riconfermare l'elezione dei due, non è da escludere il raggiungimento dei due terzi di pareri favorevoli per Calabrò. Altrimenti, di tutte le nomine se ne riparerà dopo le regionali, e si andrà alle urne con una Authority priva di presidente e di due consiglieri.

Originario di Reggio Calabria, 70 anni, Calabrò è stato dal 1963 al 1968 capo della segreteria tecnico-giuridica dell'allora presidente del Consiglio Aldo Moro e poi capo di gabinetto di una decina di ministri, lavorando a fianco di diversi esponenti di primo

Prende il via il processo d'appello, gli imputati ascoltati sulla prova regina della corruzione giudiziaria continuano a sostenere di non aver intascato soldi

Imi-Mondadori, Pacifico e Metta respingono le accuse

MILANO È iniziato ieri, con Attilio Pacifico e Vittorio Metta, l'interrogatorio degli imputati al processo d'Appello per la vicenda Imi-Sir-Lodo Mondadori. Il presidente Roberto Pallini vuole sentirli su un punto in particolare: in primo grado, la prova regina della corruzione giudiziaria era emersa da un documento che era agli atti, ma che non era stato contestato nel corso del dibattimento. Si trattava di una specie di minuta, una bozza della sentenza d'Appello del novembre '90 (che coi successivi aggiustamenti regalerà ai Rovelli mille miliardi di risarcimento) emessa nella causa Imi-Sir dal giudice Vittorio Metta, che però non era stata scritta dal magistrato. La bozza era stata scritta dall'avvocato Acampora, destinatario assieme a Pacifico e Previti della tangente di 67 miliardi che i tre si spartirono a vicenda conclusa. L'appunto era stato sequestrato nello studio di Pacifico, tra que-

ste carte c'era anche una copia di una consulenza tecnica fatta dal perito del Tribunale Pasquale Musco, che aveva il delicatissimo compito di stabilire, per conto del Tribunale, quanto valeva il diritto di difesa Pallini ora li sta interrogando uno a uno. Inizia Pacifico che deve chiarire quali erano i suoi rapporti coi Rovelli e per quale motivo gli pagarono la bellezza di 30 milioni di franchi svizzeri nel '94, quando divenne definitiva la sentenza che fece guadagnare mille miliardi agli eredi del petroliere. E deve spiegare perché le carte relative a quel procedimento (quelle truccate e quelle vere) erano nel

suo studio, visto che ufficialmente lui non si era mai occupato della causa. Pacifico al momento del suo arresto, nel '96, aveva detto che i Rovelli gli avevano pagato una parcella per prestazioni professionali. Non stava in piedi, si è corretto e ha raccontato la storia degli investimenti da Re Mida che ha ribadito anche ieri: «Nel 1990 vantavo un credito nei confronti di Nino Rovelli di circa 30 milioni di franchi, frutto di rapporti d'affari per lo più nella compravendita di oro». Ma poi deve spiegare perché nel suo studio c'erano atti della causa civile Imi-Sir e soprattutto perché c'erano quelle minute. Dice che Felice Rovelli gli chiese di occuparsi dell'esecuzione della sentenza, che per questo gli mandò tutti gli atti del processo. In mezzo c'erano anche quelle carte di cui lui non si era neppure accorto. Si vedrà se i giudici vogliono crederci. Dice anche che tra i suoi compiti c'era quello di

verificare a quale collegio era stata affidata la causa «perché così, sulla base degli orientamenti dei giudici, avrei potuto dire come affrontavano questo tipo di questioni». Ricordiamo che il compito di Pacifico, Acampora e Previti, secondo l'accusa, era proprio quello di operare nelle retrovie perché la causa venisse assegnata a un collegio manovrabile. Dopo Pacifico inizia l'interrogatorio di Metta, che terminerà giovedì prossimo. Lo interroga il suo avvocato, lui si indigna appena gli viene chiesto se ha davvero scritto lui la sentenza Imi-Sir. «La sentenza Imi-Sir è stata un mio lavoro dalla prima all'ultima riga. E la cosa che più mi ha indignato in questi anni è stato sentire che, invece, l'avrebbero fatta altri». Giovedì lo interrogherà Pallini, dopo aver sentito in videoconferenza da Roma il giudice Arnaldo Valente, e l'ex capo del gip romano Renato Squillante.

può essere soddisfatto. Si «oggi il Senato è proprio un bello spettacolo» gonfola Castellì.

È nella saletta fumatori, Calderoli, quando c'è la prima richiesta di numero legale e i senatori di centrodestra scattano tutti come molle per raggiungere in tempo il bottone. E ancora nella saletta fumatori quando dalle file dell'opposizione comincia a grandinare. Il

presidente dei senatori diessini, Gavino Angius, lo chiama direttamente in causa: «In quale veste si aggira Calderoli? Come ministro dimissionario, ministro dimissionato o semplice senatore? Questo è un mistero... Forse dovremmo tro-

vargli un'occupazione stabile, come quella di commissario dei forestali in Calabria. Così si tranquillizzerebbe, e allontaneremo il pericolo che il Parlamento approvi una legge che è una vergogna per l'Italia».

Bonfonia Calderoli: «Non mi sembra di essermi dimesso da senatore. Sono qui per votare». Angius e poi Willer Bordon, capogruppo Dl, puntigliosamente ripercorrono tutte le battute al veleno che Calderoli ha rovesciato nel fine settimana contro gli alleati («senatori straccioni», «sabotatori») e contro chi ha «alti incarichi istituzionali» e che fa procedere le riforme «al passo del gambero». Di chi parlava? Il presidente Marcello Pera interrogato al proposito poco prima aveva abbozzato citando Leibniz: ma sì, «questo è il migliore dei mondi possibili». Zitto, al centro della polemica. Impermeabile sullo scranno più alto. Ognuno, quando la Cdl serra le file, risponde in modo inossidabile al gioco delle parti. «Hai fatto arrabbiare Pera» lo canzonano i colleghi, ma Calderoli è serafico. Da Bossi nessuna «sconfessione» del «troppo nervoso» ministro delle riforme, ha detto Maroni. Sparate a salve, repliche, retromarcie. Il gioco delle parti, appunto.

Mentre si va avanti «come schiacciasassi» con la devolution. Accusa Romano Prodi: «Il Sud viene cancellato, non esiste». La devolution? «Un concetto infame, che non si può tradurre nemmeno in italiano». Insomma, «sta avvenendo quello che non doveva avvenire». Grida in extremis: «Blocchiamo questo sciagurato progetto». Ma tutto è già deciso. Ieri l'Unione ha fatto ostruzionismo come poteva e due orette le ha guadagnate. Ogni minuto in più è una vittoria. Discussione sul «processo verbale», sull'ordine dei lavori. Richiesta ossessiva del numero legale, del voto elettronico. Per concludere mancano 7 articoli e 170 emendamenti.

Il centrosinistra ha scelto la via dell'ostruzionismo. La maggioranza accorre in massa

piano della Dc. Nel 1968 è entrato nella magistratura del Consiglio di Stato, diventando presidente di sezione nel 1982. Nel '99 è stato eletto presidente dell'Associazione magistrati del Consiglio di Stato. È presidente del Tar del Lazio dall'ottobre del 2001. Ha contribuito alla stesura di diversi disegni di legge e ha partecipato all'elaborazione di schemi di riforme istituzionali. È autore di monografie in diritto del lavoro e in diritto amministrativo.

È a questa attività di giurista e magistrato che Calabrò affianca una letteraria. Anzi, cronologicamente parlando si potrebbe affermare il contrario, visto che scrisse le poesie poi pubblicate da Guanda (l'editore di Garcia Lorca) con il titolo «Prima attesa» tra i 14 e i 18 anni. A chi gli domanda come viva la sua dicotomia, Calabrò è solito rispondere ricorrendo all'immagine dei «gemelli siamesi» e parlando di «due emisferi cerebrali» che da oltre 50 anni convivono «ognuno con la propria autonomia»: in uno dominano la formazione classica, le «radici teutoniche» e gli studi di logica concettuale; l'altro è «l'universo più nascosto», «un mondo altro» che sfugge al quotidiano. Da anni concilia le due attività, anche se ha vissuto non pochi problemi quando nel '99 pubblicò il romanzo «Ricorda di dimenticarla», che ha venduto 50mila copie ed è arrivato finalista al Premio Strega, ma è valso anche all'autore le bacchettate dell'Osservatore romano: il quotidiano del Vaticano lo bollò come carico di un erotismo «volgare e ingiustificato». Lui se la prese, anche perché pensò che quelle critiche contribuirono a fargli perdere lo Strega, e non ha mai smesso di difendere il suo romanzo in quanto «opera d'arte».